

MOTTO: MI CONSENTA

## **Ucciderti M. De Filippi**

Rumore, sussulto, aiuto, apro gli occhi di scatto, chi sono, dove sono, cosa ci faccio qui. Perché riesco a malapena a tenere gli occhi aperti, perché sento un peso nella testa che fatico a tenermi dritto. Sono seduto sulla poltrona del salotto, il Tv acceso da chissà quanto tempo illumina nella penombra generale un tavolino sommerso da vuoti di birre. Uno di questi è caduto, caso vuole fosse pieno per metà, e ora la birra sta inondando il tappeto; il gatto è accorso prontamente a leccare, sperando in qualcosa di simile a latte. Povero bastardo. Riesco a farlo filar via impaurito con un poco convinto accenno ad un calcio. Non voglio che il mio gatto inizi a bere anche lui. Voglio che almeno un membro della famiglia mantenga ancora un accettabile stadio di purezza.

Alla Tv una conduttrice biondina articola incessantemente frasi probabilmente sensate, ma che perdono senso ancor prima di arrivare a quella caverna di cervello che mi ritrovo. Le parole mi arrivano rimbombanti, ho mal di testa, rimbombano ancora, scoppio. Lei mi guarda. Io la guardo. Mi guarda. La guardo. Mi guarda. Pubblicità.

Chi sono, dove sono, cosa faccio.

Ricordo che ero sotto casa di Donatella, tanto per cominciare. Appoggiato alla portiera della Uno, sigaretta in bocca, autoradio a volume decisamente basso per non disturbare i suoi. Lei alla sua finestra. Dai, ne avevamo già parlato... Sì, ma tu mi avevi detto che... Non ho fatto in tempo a finire, sono indietro, io...Ma è sabato, è sera... Non posso sbagliare a questo esame, lo sai... Lo so, ma... Ma? Ma... Ma lo sai che sono presa dallo studio in questo periodo, ci sto mettendo anima e corpo per passare quest'esame... Sì, sì, scusa. Non è giusto che tu me la faccia pesare, Jack, perché... Ho capito ho capito... Perché...OFF. OFF. Quel che viene dopo non mi interessa più. L'ho già sentito altre volte, troppe volte, in mille situazioni diverse. Devi, devi. Voglio, voglio. Dobbiamo cercare, devo pensarci, ho bisogno di.

Non ho la minima idea di quanto durino gli esami all'università, ma so che sono due mesi che Donatella non vuole uscire il sabato, che tende a parlare solo dal balcone o al telefono, che non si fa più nemmeno toccare. Guarda basso, quando fai per entrare nel discorso 'cosa succede'. Scansa, evita, palleggia. Ma cosa deve dirmi probabilmente l'abbiamo già chiaro in testa tutti e due.

Una finestra si chiude, un mozzicone si spegne in una pozzanghera, io non voglio un altro sabato appostato fuori casa sua, a vedere chi non entra, chi non esce, se esce, se non esce, con chi non esce, cosa non succede. Ho bisogno di perdermi via. Per impazzire definitivamente almeno qualche ora più tardi, se non altro. Fisso il punto da dove è scomparsa. La fessura tra le persiane. Mi starà guardando?

Portiera, chiave, frizione, motore, acceleratore.

Luci di negozi a destra, a sinistra, davanti, dietro. Cartelloni pubblicitari con famiglie felici. Spiagge da sogno. Bibite dissetanti. Voglio vivere nel mondo delle pubblicità, le ragazze non hanno problemi di linea e per gli esami all'università c'è sempre la soluzione adatta, gli spaghetti non escono mai scotti e donne bellissime vendono ricariche di telefonini.

Il mio è zitto, non squilla. Fermo da secoli, ormai.

Voglio un bar. Voglio il mio bar. Entro nel mio bar. Hanno cambiato la porta d'entrata, hanno ridipinto i muri di un colore più freddo. I tavolini non sembrano neanche loro conosciuti. Salve, ciao. Mi riconosce, Radice. Una faccia già vista, non meglio identificabile. Eppure ci ho passato gli anni qua dentro, io. Come te la passi, mi fa, cosa combini, cosa racconti. Bla bla bla. Ma non si ricorda più qual è la mia solita birra, altrimenti l'avrebbe già preparata sul bancone. Non ricorda il mio nome, ma cerca di non darlo a vedere. Spera che io tradisca la mia identità, prima o poi. È bravo in questo, forse se non fossi così acido non me ne sarei nemmeno accorto. Chissà se non si ricorda nemmeno di quelle sere che lo aspettavamo dopo la chiusura: si andava ai navigli, rincorrevamo numeri di telefono di improbabili ragazze e si finiva sempre seduti su qualche gradino a raccontarsi le

rispettive sfighe. Chissà se si sarà dimenticato anche di quella volta che abbiamo fatto a pugni, o delle risate di quando abbiamo soccorso Zac con la macchina in panne dentro al campo di granturco. E una troia lì vicino che lo prendeva per il culo. Lui parla e parla professionalmente, fa il buon barista e intanto vigila che nessuno abbia sete. Io faccio il cliente modello, e intanto cerco intorno qualche faccia conosciuta.

Ed ecco l'angolo - il solito angolo, il nostro solito angolo. Mi avvio a passi decisi, saluto Zorro e Mario. Non sembrano troppo stupiti di vedermi. Non sembrano stupiti di nulla. Davanti a loro il Martini di troppo che ha iniziato a farli sragionare. Andranno in chissaquale discoteca, discutono su chi dovrà guidare. Una gran bella scelta, a guardarli. Conversano di ragazze facili, di appuntamenti moralmente discutibili, di avventure altamente inverosimili. E poi ridono di cartoni che non so nemmeno a che ora li passino, di partite di un campionato che non credevo nemmeno fosse iniziato, di canzoni di artisti dai nomi che mi ricordano marche di profilattici. Mario tende a ribaltarsi verso destra, Zorro è indeciso se andare o meno in bagno. Non se ne accorgono nemmeno, quando li lascio soli. Quando esco dal baretto Radice è distratto, lo vedo preso dalla conversazione con una ragazza in minigonna e il relativo accompagnatore.

Luci, fanali, catarifrangenti, lampioni, insegne. L'intermittenza di un'ambulanza, lontana.

Qui abitava Trozkiĵ. Ci abiterà ancora? E sarà in casa a quest'ora? Sono lì che dubito, e invece al citofono risponde proprio la magnetica voce di Trozkiĵ che mi invita a salire, io salgo, la porta è aperta, casa sua è un disastro addirittura più della mia, la biancheria sporca seminata per il pavimento, i cartoni delle pizze e del cinese impilati in un angolo, i pacchetti di sigarette vuoti usati come soprammobili. E il computer. Me ne spiega la potenza, la praticità, la velocità, la memoria, i programmi inseriti. E l'importanza, la sua innegabile importanza per lo sviluppo delle comunicazioni.

È collegato, sta discutendo del rapporto tra religione e uomo in un forum aperto, e in un altro sito sta avendo una conversazione

privata con una ragazza. Il suo calcare la parola PRIVATA non mi fa né caldo né freddo, rimango lì suppergiù un'ora a guardarlo fare cose come passare in un attimo da *credo che l'uomo abbia indiscutibilmente bisogno di una luce a qual è il tuo vestito più audace, porcona*; in sottofondo gli parlo, lui risponde monosillabando, non mi guarda mai, gli occhi collegati al monitor. Mi annoio, giro per casa sua, lo stereo è smontato in un angolo, i cd non li trovo nemmeno, un armadietto è pieno di porno. Trovo inoltre una rivista di nuove tecnologie, una di scienze, una di programmi Tv; tutte con donne nude in copertina. Quando gli chiedo se vuole uscire non mi risponde nemmeno. Si pulisce gli occhiali. Le nostre ultime parole sono arriuederci poco convinti, e quando faccio per uscire non si alza nemmeno a darmi una mano. Trovo il cancelletto bloccato, scavalco, un immigrato di passaggio mi guarda con biasimo. Mi ritrovo la Uno aperta, probabilmente il ladro di turno ha tentato di rubarmi l'autoradio, naturalmente non l'ha trovata, uno più sveglio di lui me l'ha rubata circa un mese fa e da allora non l'ho più ricomprata. Osservo l'ennesimo bollo intorno alla serratura. Passo più tempo col meccanico che con la mia ragazza: è triste ma vero.

Ma almeno ho scucito a Trotskij il nome del posto dove Zac e gli altri si ritrovano di solito. Ci arrivo in un baleno. I pavimenti scintillano, i prezzi non sono esposti, mi accoglie un buttafuori in vestito Armani e pizzetto curato. Per entrare gli devo spiegare chi sono e cosa ho intenzione di fare. Faccio i nomi giusti, entro. Giardino con rose. Lampadari con le luci opportune. Scarpe lucide. Ragazze adorabili con i vestiti adatti e pettinature da star. Musica da supermercato, m,a sembra che nessuno ci badi.

Zac Moreno e Tullio e le rispettive ragazze li trovo ad un tavolino al lato di una pista. Baci, abbracci, pacche sulle spalle. Indossano tutti la giacca giusta, la camicia giusta, i pantaloni giusti, le scarpe lucide giuste. Ma quando mi ritrovo riflesso in una vetrata scopro di essere vestito non molto diversamente da loro.

La conversazione inizia vivace, tutti mi guardano, sembra proprio che aspettassero un colpo di scena per ravvivare la serata.

Purtroppo per loro il colpo di scena sarei io: non un granché. Mi offrono da bere, declino per la paura di ubriacarmi e iniziare a parlare di Donatella. Poco importa. Mi raccontano dei rispettivi lavori, io del mio. Abbiamo segretarie lavative, riunioni concomitanti a cui partecipare, capi perennemente in crisi di nervi, fax che dovrebbero arrivare e non arrivano mai, ogni tanto qualcuno da sgridare. Sembra ci sia il tacito accordo di non parlare dei concerti rock, delle risse, del periodo in cui eravamo noi a suonare per locali e a far cadere apposta i boccali per terra e a litigare coi proprietari. Le vacanze in Inghilterra. Le bigiate da scuola.

Zac adesso sta con Terry, Tullio con Ramona. Moreno con una Giulia che ho fatto appena in tempo a scorgere, tempo fa. Io sì, sì, sto ancora con Donatella, certo, ma lo capirebbe anche un sordo che il mio tono nasconde qualcosa di forzato, nel dire queste parole. Poi non parliamo più di niente. Ci stufiamo di dover urlare a squarciagola per sopravanzare la musica, di dover inventare argomenti, di cercar di ricordare dettagli fin troppo minimi e insignificanti, di finger sorrisi a battute perdenti. Girano in posti dove non giro, guardano film che non ho mai visto, non ascoltano più la musica che ascoltavano.

Scappo. Quasi litigo con un buttafuori, faccio i nomi giusti, esco senza troppi insulti. Un parcheggiatore mi saluta, ridendo. Avrà cercato la mia autoradio, non l'avrà trovata.

E poi OFF.

OFF fino a quando il gatto ha rovesciato sul tappeto e sulle mie scarpe la bottiglia di birra. Di vuoti ne conto fino a sette, sul tavolino. Ho le ossa umide e scricchiolanti, faccio per girarmi e quasi mi sento mancare per la fitta che ne deriva. Chissà se ho chiuso la porta d'entrata. Chissà se la macchina è dove dovrebbe essere. Una costola mi fa un male cane, pulsa di dolore, chissà dove e contro cosa avrò sbattuto.

La conduttrice biondina continua a parlare. Padre e figlio si riuniscono, tutti piangono, pure lei piange, il pubblico applaude e piange. Decido di ucciderla. Decido che la ucciderò, perché una persona del genere non merita di vivere. Decido che sarò un killer

freddo e spietato, uno psicopatico rabbioso e deciso nei suoi intenti. Mi ripeterò *posso farcela*, mirerò alla testa, chiuderò gli occhi, premerò il grilletto. La ucciderò, perché le sue commoventi parole mi stanno entrando in testa come tanti spilli appuntiti. Ucciderò la presentatrice, a meno che non sia prima lei ad uccidere me.

MOTTO: MI CONSENTA

N° BATTUTE: 9100